

Il numero magico del premier che scommette tutto sulle riforme

«Noi procediamo comunque, non molleremo di mezzo centimetro»

IL RETROSCENA

FIRENZE

Il capo del governo si mostra ottimista: «Se in soli ottanta giorni abbiamo fatto tutto questo, immaginatevi cosa vi aspetta domani»

Se in soli ottanta giorni abbiamo fatto tutto questo, immaginatevi cosa vi aspetta domani». Di certo nel suo ultimo giorno prima del suo vero primo (da segretario Pd e soprattutto da premier) esame Renzi mostra un notevole ottimismo. Più che i suoi numeri sono le sue sensazioni a convincerlo che domani non andrà male. Che non può andar male.

Certo un po' d'ansia rimane, ma è forte la convinzione che la sua spinta propulsiva (si sarebbe detto un tempo) non s'è esaurita in questi ottanta giorni a Palazzo Chigi. Anzi le cose fatte fin qui, le riforme «portate a casa», come rivendica scorrendo le dieci slide davanti a giornalisti e telecamere, nessun governo mai prima del suo è riuscito a realizzare. E ci tiene a sottolineare che non si tratta di azioni spot, buone per farsi guardare e apprezzare (certo c'è anche quello), ma di misure che sono tenute insieme da un filo logico comune. Gli 80 euro, la riduzione dell'Irpef, il decreto Poletti, gli investimenti sulla scuola, le intese con gli investitori stranieri, il taglio delle province («tremila poltrone politiche in meno», sottolinea), il tetto ai mega-stipendi nella pubblica amministrazione vanno visti come pezzi di un unico puzzle. Stanno dentro la stessa cornice di cambiamento strutturale del Paese.

Certo a guardarla da vicino questa figura appare incompleta, troppi i pezzi

mancanti per parlare di riforma strutturale del sistema. E infatti Renzi invita gli italiani a osservarla da una certa distanza. A guardarla ripensando a cosa c'era prima: ottanta giorni fa. Così da non farsi sfuggire il quadro generale.

Esercizio complesso visti i fumi della campagna elettorale che un po' hanno annebbiato l'elevato grado di fiducia su Renzi e il suo governo. Un livello che però, assicura il premier, resta elevatissimo. Ecco perché il messaggio che cerca di far passare è che queste misure raccontate dalle slide sono solo l'antipasto. Che si tratta delle basi, certo ancora insufficienti, ma indispensabili e impensabili con altri al suo posto, per costruire un «cambio di prospettiva» per tutta l'Italia.

Ad esempio quegli 80 euro (ottanta sta diventando il suo numero magico, sottolinea) in più a chi guadagna meno di 1500 euro sono giustizia sociale, «non elemosina», come racconta chi problemi a fine mese non ne ha mai. E non solo si tratta di una misura permanente, ma dal prossimo anno sarà a vantaggio anche di pensionati e partite Iva. Ma soprattutto è il primo assaggio di una volontà del governo di arrivare a un generale abbassamento delle tasse. Almeno di quelle sui redditi e sul lavoro come testimonia il meno 10% sull'Irap pagato dal rincaro del prelievo sulle rendite finanziarie. O come per il decreto sul lavoro che ha consentito di salvare i mille posti dell'Electrolux ma che rappresenta solo la premessa di quel Jobs Act che dovrebbe far fare all'Italia quel passo in avanti sul mercato del lavoro e il welfare che la Germania ha fatto dieci anni fa. Stesso ragionamento sulla riforma della pubblica amministrazione anticipata dal tetto dei 240mila euro lordi annui per tutti i grandi dirigenti. Analoghe considerazioni sulle riforme istituzionali. L'Italicum è già stato approvato alla Camera e il disegno di legge costituzionale, che prevede Senato delle Autonomie, Titolo V e abolizione di Province e Cnel, ha iniziato il suo percorso. Qui un rallentamento c'è stato, ammette, causa elezioni e su richiesta, annota, di Movimento 5 Stelle e Berlusconi. Per non fargli mettere questa medaglia sul petto davanti agli italiani, fa capire. È stato un errore perché la medaglia sarebbe stata per tutta la politica. Poco male, comunque. Ma dalla prossima settimana «si torna al Senato per fare la riforma». Perché venti giorni in più dopo che s'è aspettato vent'anni non po-

tranno certo essere un problema. Meglio non voler essere né fanatico né ideologico e cercare di portare a casa il risultato.

Insomma il senso del ragionamento di Renzi è che non siamo nemmeno a metà campionato e il bello deve ancora venire. Per la prossima settimana promette la proposta di riforma del sistema fiscale, quella della dichiarazione dei redditi a casa via sms. La tabella di marcia non sarà rivista. Darsi scadenze serve a non fermarsi ai primi ingorghi politici e parlamentari, perché il governo «è una bicicletta che sta in equilibrio solo se si pedala», spiega rispolverando un concetto che da semplice neo-segretario Pd usava spesso per il governo Letta.

Il problema però è la partita di domani. Lui continua a rassicura che il risultato delle Europee non condizionerà il futuro della sua coalizione («rimarrà quella attuale») e del suo governo: «Noi andremo avanti comunque, non molleremo di mezzo centimetro». E tanto per far capire che eventuali scossoni non lo scalzeranno fa sapere di avere davanti un ricco programma di incontri internazionali: Cina e Vietnam a giugno, Africa a luglio. Ma soprattutto indica la straordinaria congiuntura astrale che il Paese ha davanti a sé. Domani si rinnova il Parlamento europeo e poi cambierà il governo della Ue e quindi l'Italia ne assumerà la presidenza per i prossimi sei mesi. Ed è ora che concretamente si potranno cambiare le politiche di austerità condotte fin qui dai vertici Ue. Una volontà sempre più diffusa e condivisa anche grazie alla paura dell'euroscetticismo. E visto che il Pd, che potrebbe essere il primo partito nel gruppo Pse, di questa fase sarebbe il principale protagonista, è ovvio che per Renzi l'occasione non andrebbe sciupata standosene a casa o votando per chi scommette sulla rassegnazione. «Il mio obiettivo è essere il presidente del semestre europeo che guida la Ue a cambiare politiche economiche», spiega. Ma prima c'è da non sbagliare la partita di domani.

